

Il corpo come punto di partenza 2017–2019

«Hate me, tender»: Teresa Vitucci

«Il corpo come punto di partenza»

Teresa, il riconoscimento del Premio svizzero di danza è sicuramente un punto importante nella tua carriera. Quando hai capito che volevi diventare una ballerina?

Ho sempre voluto ballare, da quando mi ricordo. A tre anni mi sono chiusa in salotto e ho ballato. All'inizio ho seguito la via classica, la scuola di musica, la classe preparatoria per il conservatorio. Ma fin dall'inizio ho percepito forti resistenze contro il mio corpo. Mi dicevano: hai un grande talento, ma è impossibile con questo corpo.

Allora come ci sei riuscita alla fine?

All'inizio ho smesso di ballare, ero troppo ferita dagli insulti della mia insegnante. Solo da adolescente mi è venuto in mente all'improvviso, dal nulla, che volevo riprovare a ballare. Anche se era impossibile recuperare ciò che avevo perso negli anni senza la danza, mi è stato permesso di allenarmi al Conservatorio di Vienna. Così sono finita di nuovo nella stessa classe con le ragazze che erano già nella classe di preparazione con me. Mentre io ero già nel bel mezzo della pubertà, queste coetanee erano molto più infantili. Erano corpi rigorosamente selezionati e costantemente monitorati per quanto riguardava il loro peso e lo sviluppo adolescenziale. Ho cercato con tutte le mie forze di diventare di nuovo una bambina fisicamente – è stata una lotta costante contro il mio corpo. Ero assetata di conoscenza e più disciplinata di chiunque altro, ma essendo la più grassa della classe non venivo degnata di un solo sguardo.

Che cosa ti aiuta a riconciliarti, oggi, con quel periodo?

Nell'estate del 2019, poco prima della mia prima di «Hate me, tender» presso ImPulsTanz a Vienna, una ragazzina è apparsa in teatro. Mi ha detto che amava la danza, soprattutto il balletto, ma che aveva una pessima insegnante che le diceva di essere un'«elefantessa goffa». Mi sono resa conto che questa ragazzina aveva sperimentato lo stesso terrore fisico che avevo provato io – vent'anni dopo, da parte della stessa insegnante. Poi la ragazza mi ha detto che aveva cambiato scuola e che le piaceva di nuovo ballare. L'insegnante in questione ora è in pensione e non può più fare del male a nessuno. Per me, questo è stato uno di quei momenti in cui la mia storia si è riconciliata con il mio presente. È stato anche un momento speciale, perché dopo tutti questi anni di resistenze il mio lavoro presso ImPulsTanz stava andando bene.

Hai avuto dei modelli che ti hanno dato forza, che ti hanno incoraggiata?

Mi sono mancati molto i modelli, soprattutto quelli femminili. Naturalmente, dal punto di vista odierno, sono stata sostenuta dal fatto che mi è stato permesso di entrare in quella scuola. Ma mentre ero lì, mi è stato detto più volte: Teresa, non sarai mai una ballerina. Nel mondo del balletto vale l'equazione secondo cui la ballerina grassa è sempre la ballerina peggiore.

Solo a vent'anni, quando ho visto un pezzo di Meg Stuart con Anja Müller, qualcosa è scattato in me. Anja Müller ha un corpo simile al mio - ed è stata la migliore su quel palco. Più tardi ho assistito a «Mehr als genug» di Doris Uhlich. È stato allora che mi sono resa conto per la prima volta che sì, era possibile!

Ho la sensazione che il tuo lavoro sia fortemente influenzato da queste esperienze.

A un certo punto ho capito che quella che stavo vivendo non era un'esperienza singolare, ma collettiva, l'esperienza di essere donna in questo mondo. Dover essere meno, non poter parlare nella danza sono in ultima analisi mezzi di oppressione, che colpiscono soprattutto i corpi femminili. L'emancipazione del mio corpo di danzatrice è stata accompagnata anche da un percorso di consapevolezza politica. Perché ho capito: Non si tratta di me come individuo che combatte con il suo corpo. Si tratta di un sistema che ha un interesse a far sentire imperfette le persone.

Data la tua storia, è sorprendente quanto poco balli nei tuoi lavori...

Intendo le mie opere come coreografie che lavorano con diversi linguaggi e la danza è uno di questi. Per me, ballare è un po' come stare con una persona di cui sei sempre stata innamorata, ma senza esserne mai ricambiata – e quando lei all'improvviso ti vuole, tu sei già passata oltre da molto tempo. Ma anche se a prima vista può sembrare che non tutto sia danza, il corpo è sempre e comunque il mio punto di partenza. L'occupazione dello spazio, il ritmo drammaturgico, il timing comico, perfino il testo, tutto questo ha una forte componente fisica ed è coreografato. In privato, la mia danza preferita al momento è una danza molto minimalista. Quando vado a ballare, allora le mie preferenze vanno all'hard techno.

Come vivi quando non sei sul palco?

Al momento sono per lo più in viaggio ed è molto importante per me avere dei rituali. Prima delle esibizioni faccio sempre lo stesso programma di riscaldamento. A casa mia, a Zurigo, sviluppo poi un comportamento di cocooning. Questa costante estroversione in tournée mi rende molto introversa, voglio solo stare a casa e rinvasare le mie piante. Anche per la mia pratica artistica, che è sempre presente, ho bisogno di rituali: fiori in studio, una macchina fotografica mentre sperimento. Per il mio allenamento fisico vado in palestra. Questi luoghi sono quasi sacri per me: la mia chiesa, per così dire.

Di cosa hai bisogno dal tuo team per lavorare bene?

Soprattutto di un contesto che mi dia la massima libertà di espressione. Devo avere moltissima fiducia nel team, ho bisogno di molta flessibilità e pazienza fino a quando non capisco cosa vuole diventare davvero un lavoro. Non credo che sia sempre facile per la mia squadra: la maggior parte dei pezzi spesso si sviluppano completamente solo il giorno della prima. Inoltre, lavoro costantemente anche su pezzi già in corso: per me i pezzi non sono mai davvero finiti. Ecco perché è importante potersi fidare l'uno dell'altro in modo assoluto. Ho questo tipo di rapporto con la mia scenografa Jasmin Wiesli, che in realtà è molto di più: la mia controparte, la mia interlocutrice.

Come descriveresti il tuo rapporto con il pubblico?

In realtà i miei pezzi non sono assoli, perché il pubblico partecipa sempre. Lavoro molto con un approccio diretto e, in tutto ciò che faccio, la comicità gioca un ruolo importante. È sempre un ping-pong con il pubblico, è come nella stand-up comedy, si ha bisogno della reazione del pubblico. Vorrei che quello che ho da dire e mostrare funzionasse con la gente, che fornisse una sorta di incoraggiamento o una scrollata, da qualche parte.

Nell'ambito del Premio svizzero di danza 2019 sei stata premiata per «Hate me, tender». È anche una soddisfazione per te?

Il premio di danza è un grande incoraggiamento e una conferma. Sono in Svizzera solo da pochi anni e capisco sempre più quanto sono incoraggiata e sostenuta qui. Questo significa molto per me. Naturalmente il premio è anche una sorta di rivincita su coloro che non hanno creduto in me. E non bisogna dimenticare l'aspetto finanziario. Si lavora costantemente in condizioni precarie, si ha sempre paura di rompersi una gamba e di impoverirsi, quindi questo tipo di sostegno è molto importante.

Come giudichi l'importanza di questo premio per il settore della danza?

Da un lato, lancia un segnale per la danza svizzera, per esempio premiando qualcuno come La Ribot o me. Credo sia importante che questo premio per la danza esista, che renda visibile la danza svizzera. Penso anche che sia importante che il concetto di cosa sia la danza sia inteso in modo ampio. La danza si rinnova costantemente e, a differenza della tradizione teatrale di lingua tedesca, ad esempio, è anche aperta a questo rinnovamento.

Cosa ti auguri per l'ambiente della danza in Svizzera?

Una comunità in cui i coreografi affermati non sono solo amici dei più giovani, ma lavorano anche con loro. A Vienna l'ambiente si è aperto completamente negli ultimi dieci anni, anche attraverso la piattaforma Raw Matters. Vorrei creare una piattaforma simile a Zurigo. A parte questo, spero che sui palcoscenici si vedano sempre più corpi diversi, non come un'eccezione, ma come una cosa scontata.

Intervista: Andrea Heinz